

Nuova Provincia

Rassegna aperiodica di poesia e pensiero a cura di Matteo Veronesi

giovedì 3 dicembre 2009

Elisabetta Brizio, "Lasciar tracce. Nota minima ed extrametodica sull'ontologia sociale di Maurizio Ferraris"

Pensare

cosa può essere - voi che fate

lamenti dal cuore delle città

sulle città senza cuore -

cosa può essere un uomo in un paese,

sotto il pennino dello scriba una pagina fruscante

e dopo

dentro una polvere di archivi

nulla nessuno in nessun luogo mai

Vittorio Sereni, *Intervista a un suicida*

Con *Dove sei? Ontologia del telefonino* (Bompiani 2005) Maurizio

Ferraris si appropria di uno dei nostri oggetti più personali e ne

delinea il suo statuto ontologico, nel suo paradossale segnare il

passaggio dalla società della comunicazione a quella della

registrazione, la quale introduce a sua volta un nuovo universo della

comunicazione. Ci accorgiamo di essere di fronte a una macchina per

scrivere, a un potentissimo strumento per registrare e per archiviare

piuttosto che per parlare, e, come tale, in grado di contenere tutta quella serie di iscrizioni che istituiscono l'universo apparentemente invisibile e immateriale della realtà sociale. Nel corso delle argomentazioni l'autore restituisce all'ontologia il suo statuto di verità, traendola da una condizione divagante ed elusiva, conseguenza del dilagare del postmoderno, delle sue generalizzazioni del caso particolare e della sua violazione del concetto di oggettività, sulla scorta dell'abusata formula nietzschiana secondo cui "non esistono fatti, ma solo interpretazioni".

Lavorare a una ontologia dell'attualità e confrontarsi con le trasformazioni a cui assistiamo, nella fattispecie recuperare il legame con la realtà empirica, potrebbe apparire - scriverà perplesso Ferraris in *Sans papier* (Castelvecchi 2007) - molto monotono, ma è filosoficamente necessario, dal momento che tale discorso inerisce al nostro *Dasein*: nessun inaridimento dello spirito dunque mostrerebbe l'autore, ma solo una responsabilità filosofica insoddisfatta di un annichilente stazionare sulla precarietà e sulla dispersione.

Sull'ontologia sociale in particolare Ferraris si sofferma nella seconda parte di *Dove sei?*, nella quale analiticamente espone sia gli argomenti ammissibili che i limiti del realismo (che postula l'esistenza degli oggetti a prescindere dai soggetti) e del testualismo (che afferma l'esistenza degli oggetti come costruzioni del soggetto) e propone l'iscrizione che sancisce il valore sociale dell'atto (Ferraris definisce l'oggetto sociale un "atto iscritto") solo nella misura in cui si configura come idiomata, individualizzante, tale cioè da

documentare l'identità e l'autenticità dell'iscrizione stessa.

Non esiste società senza registrazione e senza scrittura una qualsivoglia dimensione sociale, e fors'anche il pensiero, non avrebbero luogo. L'iscrizione idiomatica costituisce dunque il nesso peculiare e fondante dell'ontologia sociale, il tratto eidetico della traccia, altrimenti tutto si ridurrebbe a un vacuo riconnotare di senso il nulla, a ridefinire la vita come “nulla nessuno in nessun luogo mai”, un verso di Vittorio Sereni che Ferraris riporta anche in *Sans papier* per esemplificare sinteticamente la ineludibile necessità della traccia.

Libro, *Sans papier*, in cui diffusamente si argomenta sull'universo di Internet, sulla globalizzazione, sul confine tra pubblico e privato, sulla correlazione tra il venir meno della carta (malgrado l'accumulo di carta che trabocca dalle nostre stampanti) e il debordare della scrittura, sulla archiviazione e sulla iscrizione idiomatica quale fato e destinazione del mondo sociale, e segno dell'umano passaggio. Il mondo sociale dipende dunque dai soggetti pur non essendo affatto una costruzione soggettiva.

La critica al postmoderno passa anche attraverso le pagine del notevole *Goodbye Kant* (Bompiani 2004), del più spregiudicato *Babbo Natale, Gesù Adulto* (Bompiani 2006) e a quelle più commosse in memoria di Jacques Derrida (*Jackie Derrida. Ritratto a memoria*, Bollati Boringhieri 2006), dove il “filosofo figlio” ripensa alla propria emancipazione dal maestro, e in particolare dall'espressione derridiana secondo cui “nulla esiste al di fuori del testo”, la quale,

se aveva individuato la centralità della traccia e stabilito il fondamento per una ontologia sociale, aveva nondimeno assimilato la socializzazione al sapere. E la filosofia della scrittura, nella nota lettura alternativa o “indebolimento”, da parte di Ferraris, della formula derridiana, resta comunque il punto di riferimento costante: “nulla di sociale esiste al di fuori del testo”, dal momento che sia gli oggetti fisici che quelli ideali hanno un’esistenza autonoma; un correttivo “teoretico” che riannoda il filo di un discorso lasciato in sospeso e pone la base per la costruzione della realtà sociale.

Dalla scrittura, dal testo, dalla traccia inizia l’itinerario verso l’oggetto sociale (che a differenza degli oggetti fisici non esiste a prescindere dai soggetti ma in quanto i soggetti pensano che esistano, non è relativo solo per il fatto di dipendere dal soggetto, né dipende solo dalla nostra volontà) e alla registrazione, che sottendono una vita sociale che rammenta, cataloga e archivia.

Il tramutarsi del senso e dello scopo della filosofia della scrittura finirà per riattualizzare il discorso sull’oggettività e per intensificare la ricerca filosofica di Ferraris sul mondo esterno e sociale, su quello che c’è, attraverso una rigorosa revisione dell’orizzonte di tanta parte degli approfondimenti filosofici: per tornare al significato, elevandosi sulle metaforizzazioni e sfidando ogni tentazione di affidarsi alla deriva del significante, stigma e vaticinio dell’inconsistenza.

La preistoria di questa svolta va rinvenuta in alcune monografie precedenti, *Estetica razionale* (Milano-Cortina 1997), in particolare,

un ripensamento dell'estetica che culminerà in *La Fidanzata Automatica* (Bompiani 2007), in cui Ferraris delinea una teoria normalista dell'arte, né eccezionalista né straordinarista, e definisce l'opera d'arte un oggetto sociale dotato di iscrizione idiomatica, malgrado la sua forte vocazione a fingere di essere un soggetto.

In *Il mondo esterno* (Bompiani 2001), in una sorta di contro-movimento rispetto al trascendentalismo, Ferraris imperiosamente inclinava verso il riconoscimento dell'evidenza e dell'autonomia, e di conseguenza dell'inemendabilità, di un mondo "incontrato", che esiste indipendentemente da noi e che a noi sopravviverà, di cui il più delle volte abbiamo una conoscenza unicamente empirica alla quale poco servirebbe associare categorie o schemi concettuali.

In *Il tunnel delle multe*, (Einaudi 2008) gli oggetti vengono catalogati con frequenti riferimenti anche ai soggetti, alla vita e alla quotidianità, e nel più recente *Piangere e ridere davvero* (il melangolo 2009) sono ontologizzate due reazioni soggettive ai sentimenti, e sottoposte a una implacabile verifica che ci induce a ripensare e a reinterpretare anche le cose che ritenevamo incontestabili. Ancora, dunque, contro ogni presunzione di oggettività, un invito a non accondiscendere alla ovvietà e a riconoscere la dicotomia tra l'essere e il credere infondato.

Ma soprattutto il rimando alla vita delinea un pensiero che è tutt'altro che una ossessione oggettivistica. E in un certo senso

Piangere e ridere davvero potrebbe ricollegarsi a *Il mondo esterno*,

di pretesti per le nostre teorie, anche perché, come Ferraris scrive nelle ultime pagine del suo *feuilleton* filosofico, non viviamo per giudicare, e “il giudizio non è la trama della nostra esperienza”.

L’ultimo libro di Ferraris, *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce* (Laterza 2009) ci presenta una sistemazione della sua articolata e puntuale ricerca di questi ultimi anni, integrandola e avanzandola, inoltrandosi ulteriormente nell’ontologia del documento, tracciando una circostanziata filosofia del web. Il documento è il termine ultimo della teoria degli oggetti sociali, è la registrazione che assume una valenza sociale. Non tutte le iscrizioni ineriscono all’oggetto sociale, ma in contesti particolari potrebbero convertirsi nel tratto individualizzante dell’oggetto (una impronta insignificante può trasformarsi in una prova in una indagine giudiziaria, dice Ferraris).

Gianni Vattimo, in una recensione a *Documentalità* apparsa su “La Stampa” si chiede, permutando il sottotitolo attraverso una inversione e trasformandolo in una interrogazione, se “è davvero necessario lasciar tracce, e perché?”

Appare necessario in atti che inverano la vita sociale - la quale altrimenti non avrebbe luogo - e, come dimostrato fino all’esaustione, è inevitabile anche nelle più banali circostanze della vita quotidiana. Gli oggetti sociali sono l’esito di atti sociali, e senza iscrizione - vale a dire la “certificazione”, la base ontologica della teoria degli oggetti sociali - verrebbe meno la validità dell’atto.

La cosiddetta conversione di Ferraris a una - come egli stesso la definisce - “metafisica descrittiva di impianto realistico”, secondo Vattimo, condurrebbe a una antecedenza, a un ritorno “a prima di ogni modernità”, ma non se ne avverte la tonalità arcaica o arcaizzante cui si allude (il catalogo del mondo, per Vattimo, non sarebbe troppo dissimile dalle raccolte museali). Piuttosto un altro genere di antecedenza si potrebbe percepire: in fondo, anche Husserl nei “Prolegomeni a una logica pura” che precedono le *Ricerche logiche* sosteneva che “il ritorno alle questioni di principio resta un compito che deve essere sempre di nuovo intrapreso”. E Ferraris stesso si propone, stando al saggio conclusivo del *Tunnel delle multe*, di percorrere una “controrivoluzione copernicana” per ripartire dalla *Metafisica* di Aristotele, nella quale non sarebbe del tutto casuale il rimando agli oggetti.

Gli aneddoti, le arguzie, le “amenità” di cui alcuni libri di Ferraris sono disseminati, se appaiono funzionali a un alleggerimento della dissertazione, talora costituiscono anche l’inveramento della trattazione stessa. Come nell’emblematico episodio dell’Agnese dei *Promessi Sposi*, adottato a esemplificare la validità della registrazione dell’atto che non necessariamente avviene per iscritto.

E non è neppure tanto inutile, anche se forse divertente, chiedersi se una monaca di clausura mentre sta chattando sul web sia ancora da considerarsi tale. Tanto gli aneddoti tratti dalla vita che i riferimenti alla letteratura abbassano il tono, o se si vuole l’impianto accademico, di un procedere analitico che pur sempre rigorosamente

argomenta: la scrittura viene deprivata di quell'aurea freddezza - caratteristica di certi filosofi -, della sua tradizionale distanza dalla vita. E contemporaneamente avvertiamo nelle pagine di Ferraris uno spessore e una intensità che traducono la partecipazione emotiva dell'autore.

Ebbi la fortuna di seguire un seminario tenuto dal Prof. Ferraris sull'estetica proustiana: senza alcuna ombra di enfasi egli ci trasfuse una sconfinata passione per Proust e per le innumerevoli implicazioni che il suo *roman-fleuve* contiene. Non ce lo disse allora che già quindicenne aveva letto tutta la *Recherche*, ma l'apprenderlo dalle pagine di *Sans papier* o da quelle di *Documentalità* non avrà affatto stupiti, né meravigliati, i lettori che come me lo ascoltarono.

Perché dovremmo render conto degli oggetti naturali, ideali e sociali in modo prescrittivo? Forse per ricadere nell'illusione semantica e nell'incomponibile, nell'astrazione dalla vita e riedificare il legame con il nichilismo e con l'eccedenza dei simulacri? E perché a tutti i costi una critica dell'esistente? Non costituisce già un rilevante obiettivo l'intravedere un orientamento, una sorta di "umanizzazione" della filosofia che con grande lucidità e nessuna intenzione apologetica analizza il mondo esterno e sociale senza acriticamente assoggettarsi a principi di autorità? Solo una volontà falsificante può persistere nell'intrattenersi in astrazioni applicando strutture a priori o schemi concettuali a enti di cui mai si potrà render ragione. Così come appare fuorviante stigmatizzare la tendenza all'esemplificazione: si vivrebbe una dimensione spaesante


e nichilista, se non addirittura delirante (proviamo a definire cosa sia l'amore o la libertà...).

L'uomo e le sue facoltà di giudizio non vengono estromessi da una filosofia che cataloga e che si misura con la portata sovversiva dell'*high-tech* (che egli padroneggia, e a cui al contempo soggiace), ma al contrario vi rientrano più "umanamente" nel senso che imparano a riconoscere il proprio mondo, insieme ai propri limiti. Viceversa, l'uomo sarebbe "rigettato" da qualsiasi critica dell'ente e da una filosofia della multivocità, una filosofia della reduplicazione, una trasposizione eminentemente metaforica dove l'oggetto si riduce al soggetto che lo conosce. Analogamente, la circostanza di voler cercare a tutti i costi per ogni cosa una inquadratura in schemi concettuali produrrebbe un effetto fortemente nichilista.

La filosofia insegna a dubitare, talora illude, incanta, affabula, ma soprattutto dovrebbe dare risposte non irrelate con la vita e con l'esperienza. E non ci illude Ferraris: la documentalizzazione della vita ha tutte le caratteristiche per consegnarci all'eternità (perché gli oggetti sociali affidati alla memoria della registrazione - che in larga parte avviene nel web - attraverseranno il futuro, almeno quello immediato), ma a una eternità relativa, come diceva Ugo Foscolo nell'*explicit* dei Sepolcri ("E finché il Sole / risplenderà su le sciagure umane"), legata alla configurazione di transitorietà che la locuzione congiuntiva introduce ed evoca: "finché", dunque, nuove innovazioni non renderanno illeggibili gli attuali cd.

Dopo il lungo *apprentissage* di Ferraris (che, come scrive in una

anticipazione del libro sul “Secolo XIX”, è volto a “riconsiderare tutto ciò che tradizionalmente si è pensato sotto la categoria dello spirito concependolo come una modificazione della lettera”) e il suo approdo a conclusioni seppur provvisorie (visto che ha il coraggio di confrontarsi con l’attualità, quindi con un oggetto trascorrente, e con la mutevolezza dei tempi), cosa potrebbe ancora significare, fondatamente e senza alea di ossimoro, che nella sua filosofia sarebbe assente il “salto in una critica di quel che c’è”?

Pubblicato da Matteo Veronesi a 20.13 

Etichette: ermeneutica, Gianni Vattimo, Maurizio Ferraris, metafisica, modernità e postmoderno, ontologia, polemica, relativismo

1 commenti:

Matteo Veronesi ha detto...

Articolo, com'è evidente, sottile e profondo, che tocca con sintesi, chiarezza, precisione e sottigliezza alcune questioni estremamente complesse. Qualche timida precisazione, tuttavia.

E-mail e "messaggini" non mi paiono assimilabili ad iscrizioni ed archivi; non sono legati ad alcuna eternità, nemmeno "relativa"; sono, di per sé, e consapevolmente, votati a restare legati all'effimero, e a svanire immediatamente, o quasi.

Dei carteggi degli scrittori contemporanei non resterà,

purtroppo per i posteri, nulla (e almeno si eviteranno, d'altro canto, tante pubblicazioni indiscrete ed inutili, tanta vuota filologia, tanta "titolografia" accademica, alle quali i carteggi offrono pretesto).

Il web, al contrario, durerà potenzialmente in eterno, magari metamorfosandosi (anche se è vero che un sito chiuso od oscurato svanisce per sempre, mentre di un libro dimenticato, salvo casi estremi, resta almeno una copia in qualche sperduta biblioteca, o nelle librerie antiquarie).

Per converso, ogni eternità è, in certo modo, relativa: gli archivi delle epoche più remote possono essere andati del tutto perduti, o venir riscoperti per caso (Nag Hammadi, Qumran) o con memorabili campagne di scavo (gli archivi di Ebla); anche lingue e scritture già scoperte possono risultare incomprensibili, o difficili da comprendere e da decifrare (l'etrusco, il messapico, il Dacico, il rongorongo, i geroglifici Maya, i quali ultimi, che richiederanno ancora decenni di studi, riveleranno, infine, una letteratura e una civiltà straordinarie, sopravvissute, nonostante tutto, alla falce della conquista).

In effetti, sugli archivi digitali non immessi in rete grava il rischio del dileguo, dell'evanescenza, della scomparsa: i supporti magnetici sono sempre precari, possono cancellarsi o non essere più leggibili (anche se esistono filtri di conversione da formati vecchi a formati nuovi, del tutto paragonabili al

vocabolario di una lingua morta, o alla stele di Rosetta che consentì di comprendere una lingua ignota a partire da una nota - mentre le lamine di Pyrgi, etrusco-fenicie, non sono state di eguale aiuto perché riguardavano due lingue entrambe conosciute, ma l'una e l'altra in modo imperfetto).

E il telefonino mi sembra, in definitiva, solo uno strumento di comunicazione, a volte utile, a volte stupido, superfluo e fastidioso. E difficilmente qualcuno affiderebbe un capolavoro letterario (o anche un inventario o dei libri contabili, come quelli dei Sumeri e dei Micenei) ad una chat o ad un sms.

Ecco, semmai gli archivi elettronici di una banca sono simili alle tavolette cuneiformi o in lineare B: e non a caso vengono affidati a supporti materiali, diligentemente custoditi con tanto di sorveglianza armata e porte blindate. Insomma sono cambiati la forma, lo strumento, non tanto la natura, lo spirito e la finalità dei messaggi.

Gli inventari sumeri e micenei, poi, sono stati decifrati proprio perché menzionavano oggetti e cifre, insomma cose tangibili. Il Disco di Festo, i geroglifici Maya e la Mummia di Zagabria, invece, serbano gelosamente, in tutto o in parte, il proprio arduo mistero perché hanno a che fare, al contrario, con il sacro, l'immateriale, il rito, la trascendenza.

Viceversa, la freddezza, la convenzionalità e l'assoluta

trasparenza delle odierne scritture digitali d'uso quotidiano e strumentale sono sintomi - fra i tanti - dell'eclissi del sacro.

Alla quale rischia di contribuire, e volutamente, anche l'ontologia immanentistica, concreta, pragmatica, quasi neoempiristica, di Ferraris.

Oltre l'oggetto, la traccia, la cifra immanente, si intravedono o si intuiscono un oltre, un'apertura e un senso ulteriori.

"Tutte le immagini portano scritto: / 'più in là".

E' ciò che questa filosofia rischia di dimenticare, facendosi così schiava dell'oggi, serva della contemporaneità e dell'effimero.

3 dicembre 2009 20.49

Posta un commento

[Home page](#)

[Post più vecchio](#)

Iscriviti a: [Commenti sul post \(Atom\)](#)